



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 26 maggio 2025

1. **Donald Trump ha accettato di far slittare i dazi per l'Europa al 9 luglio, dopo la telefonata con Ursula von der Leyen.**
2. **Il dollaro ha perso circa l'8% rispetto all'euro nel 2025, travolto dalle vendite di titoli USA e dall'incertezza politica legata a Trump.**
3. **Rispondere agli Usa con la stessa moneta con un errore. L'Europa dovrebbe piuttosto aumentare la spesa sulle infrastrutture.**
4. **Se mai sarà, il 28esimo Stato dell'Unione sarà un porto franco, un regime speciale, uno Stato virtuale con un suo diritto commerciale.**
5. **La borghesia che teme il futuro: un rischio per la società liberale.**
6. **I dati contenuti nel Rapporto annuale dell'Istat offrono degli importanti spunti di riflessione per le politiche economiche da attuare.**
7. **Welfare e benessere riducono la forza della crisi demografica.**
8. **Ascensore sociale e giovani, il prezzo dell'immobilità.**
9. **Secondo compleanno per la legge sull'equo compenso, che resta attuato soprattutto (o solamente) sulla carta.**

Ilaria Lombardo – Telefonata fra Trump e Von der Leyen. Meloni è al lavoro su un vertice europeo – La Stampa

Il famoso telefono dell'Europa, di cui si lamentava Henry Kissinger, finalmente ha squillato. **Ieri sera il presidente americano Donald Trump e la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen si sono sentiti.** «*Ottima telefonata* – è il commento della leader tedesca. *L'Europa è pronta a portare avanti i colloqui in modo rapido e deciso*». E la prima telefonata avuta solo tra loro due, dal Liberation day, il giorno dei dazi celebrato da Trump. E certamente è un gesto di potenziale distensione per chi, come il tycoon, è **riluttante a riconoscere la legittimità della leadership istituzionale della Unione europea.** Vista dagli Stati Uniti l'irriverente battuta di Kissinger, lo storico segretario di Stato di Richard Nixon, è infatti perfettamente attuale per descrivere quella che **a Washington considerano l'inerzia della burocrazia di Bruxelles.** Troppi Paesi, troppe voci, nessuna offerta che Donald Trump possa tradurre nel suo vocabolario di rapace uomo d'affari: concessione e capitolazione. **Giorgia Meloni si considera una buona interprete dei modi e delle tecniche negoziali del presidente americano.** Dice di sapere come parlargli, e su cosa puntare. La premier sta lavorando da tempo a **un vertice per concretizzare un dialogo Europa-Usa** sulle tariffe, ma adesso, dopo il rabbioso rilancio di Trump con la minaccia di dazi al 50% dal primo giugno, quell'appuntamento è diventato ancora più urgente. Le fonti che confermano l'indiscrezione si raccomandano di specificare che il vertice non è chiuso, ma l'intenzione è di riunirlo **entro la prima settimana di giugno, prima del G7.** «*Perché bisogna dargli un segnale*» è la convinzione di Meloni. Bisogna cioè stanarlo, normalizzare le sue uscite umorali, portarle sui binari di un negoziato più classico e formale. **La**



chiamata con Von der Leyen è una novità importante, preliminare a una nuova fase di trattative che potrebbero essere implementate da una riunione a livello europeo. «**Per raggiungere un buon accordo, abbiamo bisogno del tempo necessario fino al 9 luglio**» ha detto ieri la presidente della Commissione, riferendosi alla prima deadline di tre mesi concessa a inizio aprile da Trump. Non è ancora deciso se il vertice sarà solo con i Paesi più grandi (che includerebbe la Polonia, presidente di turno della Ue) e Von der Leyen, o se sarà ristretta e ai tre europei che siedono al G7, Italia, Francia e Germania, più la leader dell'esecutivo Ue. Come non è chiaro se si tenterà almeno un videocollegamento con Trump. **Questa settimana Meloni sarà a Bologna per l'assemblea di Confindustria**, poi partirà per Uzbekistan e Kazakistan. Due tappe in Asia centrale già rinviate a causa della morte di Papa Francesco ma che certamente non ci volevano in questo momento di frenesia negoziale. Meloni è in contatto quotidiano con Von der Leyen. Sente lei e con ancora più frequenza si sente al telefono con l'ambasciatrice **Elisabetta Belloni**, ex capo del Dipartimento della Sicurezza ed ex sherpa di G7 e G20, che dopo le dimissioni di gennaio è passata a ricoprire il ruolo di consigliera diplomatica di Von der Leyen. Meloni vuole tornare al ruolo di pontiera, al centro della scena con gli Usa, dopo le tensioni diplomatiche esplose con **Emmanuel Macron** a seguito dell'esclusione dalla telefonata con Trump a Tirana. **La cerimonia di intronazione del nuovo pontefice, Leone XIV, l'ha aiutata** a riprendere una visibilità diplomatica. La foto con lei al centro, tra il vicepresidente americano J.D. Vance e Von der Leyen non è rimasta senza conseguenze. Trump ha reinserito Meloni nelle telefonate con i leader europei sull'Ucraina, e la premier gli ha poi chiesto di allargare l'invito anche alla presidente della Commissione. **È stato un primo importante passo anche per arrivare al colloquio di ieri sera**. Il vertice sui dazi servirebbe a disinnescare Trump e, in chiave interna, spegnere la propaganda anti-Ue del vicepremier della Lega Matteo Salvini che in una completa estasi trumpiana due giorni fa si augurava proprio di trovare «*qualcuno a Bruxelles con la linea collegata con gli Usa*». Stando a quanto riferiscono fonti di governo, **Vance sta dando una mano a Meloni. E così sta facendo Raffaele Fitto**, vicepresidente della Commissione Ue. All'interno dell'esecutivo, lato Fratelli d'Italia, si sono persuasi che la mossa di Trump sia soltanto molto scenografica, perché in realtà vuole che l'Europa dia una risposta a stretto giro come hanno già fatto India, Giappone e Regno Unito. Nel concreto, si attendono che Trump possa dare una proroga della scadenza del primo giugno. Quello che chiede è noto: **più affari in Europa per le aziende americane, soprattutto quelle dell'automotive**, delle industrie farmaceutiche e le Big Tech.

Salvatore Rossi – Dollaro sempre più debole e rendimenti dei T-bond alle stelle: devastante l'effetto Trump sull'economia Usa - Firstonline

Che sta succedendo al **dollaro**? Nei primi due mesi di quest'anno era più o meno stabile intorno a 1,04 dollari per euro. Dall'inizio di marzo è iniziata una brusca china discendente (vuol dire che l'ammontare di dollari necessario per comprare un euro sale): il **tasso di cambio dollaro/euro** venerdì 23 maggio era giunto a 1,13, con una perdita di valore del dollaro in termini di euro dell'8% circa. Il dollaro aveva anzi toccato, nei confronti dell'euro, punte di **svalutazione** di quasi il 10% nella seconda parte di aprile, ma alla fine della settimana scorsa era ancora molto depresso. Ho scelto l'euro come termine di confronto solo per semplicità, ma andamenti analoghi si riscontrano nei tassi cambio del dollaro con tutte le altre principali valute. Il **tasso di cambio** di una valuta rispetto a un'altra è semplicemente il prezzo chiesto sul



mercato per scambiare fra di loro quelle due valute. Dipende da una miriade di motivi, per questo è praticamente impossibile prevederlo nel breve periodo. Può discendere dalle transazioni commerciali che hanno una delle due valute come mezzo di regolamento, sia di beni manufatti tangibili sia, in misura sempre maggiore nella moderna economia del mondo, di servizi intangibili. (...) Ma nel lungo periodo, dunque in capo a qualche mese o anno, i tassi di cambio di una valuta finiscono col riflettere la **condizione reale dell'economia** nei suoi rapporti col resto del mondo. Questo ci si chiede oggi: il movimento discendente del dollaro negli scorsi tre mesi è il segno di un cambiamento duraturo, presente o atteso, nelle condizioni dell'economia americana o è un'oscillazione accidentale? Fra i tanti indicatori disponibili per cercare di rispondere a questa domanda ne prendo uno che ritengo particolarmente significativo: il rendimento dei titoli di Stato americani aventi durata di trent'anni, i cosiddetti **Treasuries trentennali**. Da fine febbraio a venerdì scorso esso è salito di oltre il 10%. Quando il rendimento di un titolo obbligazionario a reddito fisso sale vuol dire che il suo valore di mercato scende proporzionalmente perché, se voglio vendere un titolo che rende meno di quanto si può spuntare in quel momento sul mercato devo accontentarmi di un valore minore di quello a cui l'ho comprato. E viceversa: fra rendimento e valore è impossibile dire quale sia l'uovo e quale la gallina. Sta di fatto che c'è stata negli ultimi tre mesi una tendenza di tutto il mondo a **disfarsi di titoli a lungo termine dello Stato federale americano** e questo ne ha determinato una **perdita di valore**, quindi un surriscaldarsi del rendimento. Simultaneamente, e forse conseguentemente, il **dollaro si è deprezzato** sui mercati dei cambi. Questo duplice fenomeno è peculiare. I **titoli a lungo termine americani** sono sempre stati il "**paradiso sicuro**" per i risparmiatori di tutto il mondo, quelli desiderosi di sicurezza molto più che di guadagno immediato. Una sicurezza discendente dal fatto che gli Stati Uniti sono stati considerati dalla fine della Seconda guerra mondiale il Paese egemone: la potenza nucleare di gran lunga maggiore, l'economia più efficiente e dinamica la cui valuta campeggia nelle riserve di tutte le banche centrali, la democrazia più stabile, perfino il centro di creazione e diffusione della cultura popolare dominante (film, televisione, musica, fumetti). Il grande ombrello americano tutti ha coperto, tutti ha fatto prosperare, è naturale che chi ha un peculio da proteggere ne investa almeno una parte in titoli pubblici di quel paese dalla durata più lunga possibile, e pertanto domandi dollari in cambio della propria valuta. Da quando è entrato in carica il nuovo presidente degli Stati Uniti d'America, **Donald Trump**, all'inizio di quest'anno, **l'incantesimo sembra offuscato**. In giro per il mondo potrebbe star serpeggiando il dubbio che gli Stati Uniti non possano, anche perché non vogliono, più svolgere il ruolo di potenza protettiva, anche economico-finanziaria, finora esercitato. **Tutta colpa di Trump? Tutta no, molta sì**. Tutta no, perché la perdita di smalto della potenza americana è iniziata almeno vent'anni fa, col prorompere e l'affermarsi sulla scena geoeconomica mondiale di altri grandi paesi, in primis la **Cina**. Molta sì, perché l'amministrazione Trump ha fatto esplodere il problema, accelerando bruscamente in tre mesi tendenze che altrimenti sarebbero andate avanti per trent'anni. **Ha assestato colpi tremendi al sistema internazionale di cooperazione economica e politica**, all'ordine giuridico e politico interno, perfino a quel pilastro della grandezza americana che da oltre un secolo sono le sue università. Soprattutto, ha seminato **incertezza e confusione**, mostrando al mondo come l'onnipotente America sia caduta preda di un manipolo di personaggi improbabili di scarsa competenza e dubbia moralità, che lanciano urla contraddittorie e proclami controproducenti. **In questa temperie, non c'è da**



meravigliarsi che il dollaro scivoli. Continuerà a farlo finché il sistema politico e istituzionale di quel grande Paese non trovi il modo di far ritrovare al suo governo coerenza e credibilità.

Pierluigi Ciocca – Dazi contro dazi? Non funziona meglio investire su di noi – Corriere della sera

Gli Stati Uniti hanno fatto la scelta dei dazi. Essa è inefficace e controproducente. L'aumento dei prezzi in dollari, se ridurrà temporaneamente le quantità importate, fallirà il duplice obiettivo di rilanciare industrie nazionali in crisi da anni e di ricondurre all'equilibrio saldi con l'estero passivi da mezzo secolo: quello dell'export-import per un trilione di dollari, quello dei crediti e dei debiti in essere per 25 trilioni. **I dazi, da soli, non compensano la perdita di competitività del made in Usa.** L'elasticità ai prezzi delle importazioni non può bastare. La perdita di competitività è dovuta al persistere dell'eccesso dei salari sulla produttività del lavoro, allo scemare del progresso tecnico, a profitti monopolistici, alla sopravvalutazione del dollaro. Il disavanzo della bilancia dei pagamenti di parte corrente è soprattutto riconducibile alla **carenza di risparmio rispetto all'investimento**, pur essa ampia e strutturale. Per riequilibrare i conti con l'estero gli Stati Uniti **dovrebbero frenare la domanda interna con la politica monetaria** (i tassi d'interesse reali sono bassi) e con la politica fiscale (deficit di bilancio e debito pubblico sono fuori controllo). In alternativa ai dazi dovrebbero contemporaneamente procedere a una svalutazione della valuta, controllata se coordinata con in Paesi creditori — Cina, Germania, Giappone — detentori di montagne di dollari. **Trump si rifiuta di far questo per ragioni di consenso.** (...) Il popolo americano vota con il portafogli e si ribellerà, come avvenne contro l'improvvido Biden, ma forse troppo tardi. Mal motivata, poco chiara nella definitiva attuazione, di difficile gestione amministrativa, **la scelta di Trump sta già diffondendo nel Paese e internazionalmente una incertezza che si accentuerà.** All'inflazione potrebbe quindi unirsi la recessione. Wall Street e altre Borse sono già cadute e i consumi ne risentiranno. Se la Fed potrà contrastare l'inflazione — qualora Trump non la conculchi! – i tassi dell'interesse saliranno e ne risentiranno gli investimenti. E il resto del mondo? **L'errore degli errori sarebbe di reagire sullo stesso piano**, con la rappresaglia dei dazi. Dalla più stupida delle reazioni deriverebbero spinte recessive su scala mondiale, che la diffusione dell'incertezza inasprirebbe. **Cina ed Europa dovrebbero invece cedere quote di commercio internazionale e continuare a finanziare i Paesi deficitari**, Stati Uniti compresi. Proporrebbero così un loro ruolo di leader sensibili ai problemi globali: il ruolo che gli Stati Uniti per le loro debolezze economiche non sono più in grado di svolgere, ovvero rinunciano a svolgere per l'ignoranza manifesta di Trump verso quei problemi. **L'Europa, indotta da Maastricht e dal neomercantilismo tedesco, ha patito per oltre vent'anni l'inadeguatezza di domanda interna**, con inutili avanzi di bilancia dei pagamenti, bassa crescita, capacità produttiva sottoutilizzata. Quindi dovrebbe limitarsi a **compensare il calo delle esportazioni verso gli Stati Uniti** e ad assicurare finalmente **il pieno impiego della propria capacità produttiva sostenendo la domanda globale.** Dovrebbe farlo non con le spese militari — già bastevoli a fini di deterrenza, inflazionistiche, foriere di tensioni e conflitti —, ma con gli investimenti da anni carenti in preziose infrastrutture civili: investimenti in grado di autofinanziarsi oltre il breve periodo se ad alto moltiplicatore di domanda, produttività, reddito, gettito fiscale. **Il governo italiano si è finora mosso con la necessaria prudenza**, adoperandosi anche per persuadere Washington a intavolare trattative con Bruxelles. Al di là



della normale cassa integrazione di breve periodo, non occorreranno speciali sussidi pubblici «spagnoli» per sostenere i settori a cui più direttamente sono rivolti i dazi americani. Sarebbe ancor più inopportuno — come Confindustria e financo l'opposizione sembrano invece proporre — coprire i sussidi con i fondi inutilizzati del Pnrr. **Il Pnrr dev'essere orientato a investimenti maggiormente produttivi, superando colpevoli ritardi e inefficienze.** Se i consumi interni non sostituissero le minori esportazioni verso gli Stati Uniti, i proprietari delle imprese colpite dai dazi potranno riallocare i capitali secondo le modifiche nei prezzi relativi e parte dei loro dipendenti potranno **trovare occasione di lavoro in altri settori.** Il presupposto fondamentale e urgente è che **la politica economica assicuri con investimenti pubblici la domanda globale necessaria al pieno utilizzo, non inflazionistico, delle risorse nell'intera economia.** Di fronte alla instabilità radicata nel capitalismo è questo il compito che solo lo Stato può tentare di assolvere. Allocare le risorse tra gli usi produttivi spetta in primo luogo al mercato e alla privata iniziativa, che se ne deve assumere la responsabilità e i rischi.

~

Carlo Cinelli – In pista il metastato Ue. Un piano per i «parchi» – L'Economia

Se mai sarà, il 28esimo Stato dell'Unione sarà un porto franco, un regime speciale, uno Stato virtuale con un suo diritto commerciale e magari un proprio ordinamento fiscale. Sarà o dovrebbe essere la patria dell'innovazione, dove le startup, avranno finalmente pieno diritto di cittadinanza. È questo l'auspicio alla base della comunicazione che la commissione guidata da **Ursula von der Leyen** dovrebbe indirizzare questa settimana — domani nelle attese — al **Parlamento Ue, al Consiglio europeo e al Cese, una sorta di Cnel dell'Europa.** 11 documento sulla Startup e Scaleup Strategy, spiega Salvatore Majorana, direttore del Kilometro Rosso, il parco scientifico, nato a Bergamo per iniziativa di **Alberto Bombassei**, «è molto atteso, dovrebbe riaffermare la necessità di far nascere un ecosistema per permettere all'innovazione di svilupparsi **superando la frammentazione dei diversi stati membri, nell'intento di aprire il mercato europeo alle nuove imprese tecnologiche, a capitali che siano facilmente riallocabili, a regole condivise tra tutti.** C'è molta Italia nel paper di Bruxelles, non solo perché gli operatori italiani hanno attivamente partecipato alla consultazione che l'ha preceduto, ma perché il governo europeo pronuncia **un «sì» al «metastato» suggerito da Enrico Letta** nel rapporto presentato giusto un anno fa («*Much more than a market*»). E lo stesso paper avvia la riflessione sul futuro delle startup in Europa partendo dalle considerazioni svolte nel **Rapporto Draghi.** Ora la Commissione propone di instaurare il «**28° regime**» e promette supporto e agevolazioni. Si vedrà. Intanto **c'è chi spinge per diventare cittadino a pieno titolo di questo nuovo metastato.** Alla presidente **Roberta Metsola** che giovedì sarà **ospite del Kilometro Rosso con Antonio Tajani** Majorana presenterà un libro bianco che sollecita **il riconoscimento dei parchi scientifici nel ruolo di «critical players» dell'innovazione,** perché soggetti che più di altri intercettano e amplificano bisogni e spinte delle imprese sul territorio.

~

Giovanni Orsina – La borghesia che teme il futuro: un rischio per la società liberale – Il Giornale

Perché mai gli esseri umani dovrebbero preferire vivere in una democrazia liberale piuttosto che sotto un regime autoritario? In **un momento storico nel quale le democrazie appaiono in ritirata e gli autoritarismi in espansione,** la domanda non è peregrina. Già a inizio



Ottocento, ragionando di rivoluzioni, **Vincenzo Cuoco** proponeva una risposta, per così dire, utilitaristica. Al popolo, scriveva, non si può chiedere di desiderare la libertà per sé stessa: «*La libertà è un bene perché produce molti altri beni, quali sono la sicurezza, l'agiata sussistenza, la popolazione, la moderazione dei tributi, l'accrescimento dell'industria e tanti altri beni sensibili; ed il popolo, perché ama tali beni, viene poi ad amare la libertà*». Questa non è l'unica risposta possibile alla nostra domanda. Ma negli ultimi due secoli è stata quella di gran lunga dominante: storicamente, per legittimare se stesse, **le democrazie liberali hanno utilizzato quasi sempre argomenti utilitaristici**. **Giovanni Giolitti**, ad esempio, replicò il ragionamento di Cuoco quasi cent'anni dopo di lui, nel 1893: «*L'indipendenza, la libertà, l'eguaglianza innanzi alla legge*», disse in un discorso a Dronero, «*non sono fini in sé stessi, ma sono mezzi per conseguire un ordinamento sociale che assicuri il progresso intellettuale e morale e il benessere economico del maggior numero di cittadini*». (...) **Il punto debole di quest'approccio utilitaristico è ben evidente**: ma se per qualsiasi ragione, come può capitare e nei fatti è capitato, la libertà manca di produrre progresso, come la si difende? E poiché gli esseri umani, creature storiche, si preoccupano del futuro, che si fa quando **smettono di credere che la società libera garantirà loro un domani migliore**, e cominciano invece a temere che ne abbia in serbo uno peggiore? Ecco perché è così importante la crisi non soltanto materiale ma anche spirituale del ceto medio, la sua perdita di fiducia nell'avvenire, di cui ci parla l'ultimo rapporto del Censis: perché mette il dito nella più profonda e grave fra le piaghe della democrazia liberale. **Nella seconda metà del Novecento l'espansione della borghesia ha rappresentato il segno più importante e tangibile del progresso sociale**, ha portato con sé la garanzia di un futuro migliore per la stragrande maggioranza delle persone. E, così facendo, ha consolidato la democrazia liberale. Ma se **questo meccanismo ora s'è inceppato**, se in una società libera rischiamo di retrocedere, che cosa può mai fermarci dal traslocare nei pressi di Xi Jinping o Vladimir Putin? **La sofferenza per la mancanza di futuro** – il cronosofa belga **Pascal Chabot** l'ha chiamata «*afuturalgia*» - ha varie cause. Alcune sono molto concrete: la fiducia nel progresso deve tanto all'aspettativa di sviluppo tecnologico e crescita economica, e in un momento nel quale da un lato la tecnologia appare a molti una minaccia più che un'opportunità, dall'altro **ricchezza e redditi ristagnano quando non arretrano**, il suo richiamo non può che affievolirsi. Ma ci sono pure cause meno tangibili. Postulando che domani si starà meglio di oggi così come oggi si sta meglio di ieri, **l'idea di progresso costruisce un legame robusto fra passato, presente e futuro**. In una civiltà iper-individualista con forti venature narcisistiche come la nostra, però, il tempo tende a frammentarsi e il presente a divorare sia il passato sia il futuro. Il passato appare allora come il semplice regno dell'oppressione illiberale, un mondo alieno che non va rispettato né compreso ma solo condannato e superato. Quanto al futuro, poiché è prodotto da individui totalmente liberi, **nessuno può più prevederlo né tanto meno controllarlo**. Per paradosso, così, il massimo sviluppo della libertà individuale ha **indebolito l'idea di progresso** che, per due secoli, ha rappresentato il principale strumento di legittimazione della libertà individuale. L'afuturalgia è uno dei tarli che rodono la democrazia liberale dall'interno, e non il minore. Si comprende allora perché sia così profonda la crisi ideologica della sinistra: perché la forza storica di quelli che non per caso si autodefiniscono progressisti derivava dalla **capacità di mobilitare le masse intorno alla bandiera del progresso spirituale e soprattutto materiale**. Ma in tempi afuturalgici quella bandiera non garrisce più, e le masse non si sa più come mobilitarle. E diviene poi possibile interpretare **l'emergere di una nuova destra anche come risposta alla domanda pressante, da parte**



innanzitutto del ceto medio, che il tempo sia in qualche modo «ricucito», che il futuro sia riconnesso al presente e al passato, reso di nuovo intellegibile e riportato, per quanto possibile, sotto il controllo della politica. Un'operazione che, per quanto s'è detto finora, **rappresenta per la democrazia liberale una minaccia ma, al contempo, pure una possibile via di salvezza.**

Massimo Ferlini – La crescita che ancora non basta per giovani e famiglie –
IlSussidiatio.net

Il Rapporto annuale Istat ci offre una tale mole di dati sulla situazione del nostro Paese da **non permettere più a nessuno di dire che non conosciamo la realtà**. Se anche solo per curiosità andiamo a leggere le sintesi dei vari capitoli o guardiamo le infografiche troviamo la misurazione di molti fenomeni sociali che abbiamo magari percepito, ma di cui avremmo fatto fatica a determinare la dimensione. È per esempio quasi dimezzato il vizio del fumo fra la generazione attuale dei 20-30enni e quella dei loro genitori. Così come è diminuito il consumo di alcool ai pasti. I più giovani hanno però un consumo di alcool fuori pasto del 30% superiore alla generazione più adulta. **Per quanto riguarda le giovani generazioni il quadro non è certamente dei migliori**. Godono ovviamente di tutti i miglioramenti sociali dovuti alla crescita del benessere a partire da una speranza di vita molto maggiore di quella della generazione del primo dopoguerra. **Hanno una formazione maggiore, il tasso di laureati presente fra il totale degli addetti è cresciuto dal 14,1% al 19,4%**. Fra i giovani supera il 25%. Studiare è ancora la via migliore per avere una migliore prospettiva in termini sia lavorativi che di reddito. Nel 2022 i giovani che hanno un reddito di buon livello mostrano anche una situazione economica e sociale migliore di quella della famiglia di origine. Il 53% ha un titolo universitario e il 49% è diplomato. Pesano fortemente però ancora tre handicap iniziali. **Fra i giovani provenienti da famiglie con basso titolo di studio** (sovrapposte per larga parte a quelle con basso reddito) solo il 17,6% arriva alla laurea contro il 75% di quanti provengono da famiglia con i genitori in possesso di laurea. Per i giovani del Mezzogiorno raggiungere un buon reddito è più difficile. La probabilità di avere un miglioramento rispetto alla famiglia di origine con redditi del 40-60% superiori è associata allo spostamento verso le zone più industrializzate del Paese. **La differenza di opportunità lavorative e di reddito per le donne**, anche a parità di tutte le altre condizioni, è ancora alta, il peso del part-time involontario è per tre quarti femminile e contribuisce ad abbassare il reddito medio femminile che già presenta una differenza anche a parità di posizione lavorativa. **Pesa poi un tema generale verso i giovani con alti livelli di preparazione** e per alcune professioni legate alla ricerca e alle nuove tecnologie. Il nostro sistema produttivo investe poco in ricerca e sviluppo. Per la dimensione di impresa, per la mancata crescita di alcuni settori produttivi e per la lenta diffusione della digitalizzazione e dell'IA. Fatto sta che molti giovani vanno all'estero ed è sempre più difficile favorirne il rientro. **La situazione giovanile è indicativa del problema lavoro che oggi interessa complessivamente la nostra realtà sociale**. Abbiamo dati sicuramente positivi. L'occupazione è cresciuta e il tasso di occupazione (63% a fine 2024 oggi supera il 64%) non è mai stato così alto. Anche il Pil italiano negli ultimi 24 anni è cresciuto del 9,3%. Nello stesso periodo in Germania e Francia è cresciuto del 30% e in Spagna del 45%. La crescita occupazionale del 16% è in linea con quanto avvenuto negli altri Paesi europei citati. **Il risultato è che la nostra produttività è rimasta indietro, il Pil per occupato si è ridotto del 5,8%** mentre nei tre Paesi europei è cresciuto fra il 10% e il 12%. Il Pil per ora lavorata è cresciuto solo dello 0,7%. Risultato finale la perdita del salario rispetto all'andamento dei prezzi. **Nonostante il recupero** degli ultimi due anni per effetto dei rinnovi contrattuali, **il potere d'acquisto dei salari non ha coperto l'effetto dell'inflazione**. Se non vi è stata una maggiore



tensione sociale lo dobbiamo alla crescita occupazionale che ha fatto sì che il reddito disponibile familiare equivalente sia cresciuto del 6,3% a fronte di una diminuzione del numero dei componenti dei nuclei familiari. Questi effetti sulla media dei redditi disponibili e sul miglioramento registrato al 4,2% del reddito mediano **convivono con grandi differenze che accentuano le divaricazioni presenti sul mercato del lavoro**. Le fasce di lavoro più basse sono oggi entro situazioni di povertà. La crescita occupazionale registrata nel nostro Paese è dovuta soprattutto alla crescita in settori dei servizi alle imprese e alle persone a bassa produttività e con bassi investimenti e innovazione. Si è così determinata una fascia di lavoro povero che non permette di raggiungere l'autonomia economica familiare. Il quadro che esce dai dati Istat ci conferma così che abbiamo **un sistema economico che zoppica**. Chiarisce la tensione che riguarda certo il mercato del lavoro con la questione redditi salariali, che necessitano di un recupero degli effetti inflattivi, ma anche di **una crescita** per poter avere un'ulteriore base di consumi e di soddisfazione per le famiglie, e di un sistema economico che richiede **investimenti per un'innovazione complessiva del sistema sia industriale che della Pubblica amministrazione**. In questi ultimi anni tutti i leader populistici che sono stati e sono al Governo **hanno inseguito singoli problemi sociali inventando bonus**. Alle obiezioni hanno sempre risposto che la priorità era rispondere alle povertà. **L'Istat certifica che così le povertà sono aumentate**. Spostare decisamente risorse su investimenti che facciano crescere velocemente la produttività e insieme i consumi interni con crescita dei salari sarebbe una via alternativa da provare.

Alessandro Rosina – Welfare e benessere riducono la forza della crisi demografica – Il Sole 24 Ore

Ciò che rende dinamica una popolazione non è tanto l'aumento o la diminuzione degli abitanti, ma **lo sviluppo delle fasi della vita, il succedersi delle generazioni e il rapporto in evoluzione tra di esse**. Il declino e gli squilibri demografici sono, piuttosto, la conseguenza di quello che non funziona nei meccanismi che generano benessere lungo il corso della vita e nelle relazioni intergenerazionali. **Le classifiche del Sole 24 Ore sulla Qualità della vita** nelle diverse fasce d'età (bambini, giovani e anziani) risultano quindi particolarmente preziose. Viviamo una fase storica di grande cambiamento nel rapporto quantitativo tra generazioni, dovuto alla bassa natalità, con forti implicazioni sociali ed economiche. Ma allo stesso tempo è in atto **un profondo mutamento qualitativo sia nelle fasi della vita, come conseguenza della longevità, sia nelle istanze, esigenze, caratteristiche delle nuove generazioni rispetto a quelle precedenti**. Queste diverse dimensioni si intrecciano e si declinano in modo diverso nei vari territori, interagendo con le caratteristiche strutturali e le specificità culturali. I dati evidenziano che **la percentuale di 65enni e oltre nei prossimi dieci anni andrà ad aumentare di circa il 18% in tutte le macro-aree italiane**, con anche poca differenza tra grandi centri e aree interne. Nella stessa decade la quota di under 15 dovrebbe ridursi del 18,5% nel Mezzogiorno e del 13% nel Nord. Nonostante i dati sul numero di figli desiderati indichino un valore medio attorno a due e sensibilmente più alto nel Mezzogiorno, **le tendenze sulla bassa natalità sono più negative al Sud e nelle Isole**. Questo significa che è soprattutto la carenza di condizioni oggettive adeguate e di servizi di qualità che frena – ancor più in un contesto di incertezza globale – **la scelta di formare una famiglia con figli**. Provocando maggiori squilibri demografici nelle aree più fragili sul piano economico e del welfare. Il trend dei giovani accentua ulteriormente i divari territoriali: la fascia 18-34 entro il 2034 andrà a ridursi in media dello 0,3%, ma il segno negativo sale al 10,4% nel Mezzogiorno, mentre in varie aree del Nord si avrà invece un aumento. **A spiegare le differenze sono, soprattutto, la maggiore capacità attrattiva dei flussi dall'estero delle regioni settentrionali e le migrazioni**



interne provenienti dal Sud. A tenere, rispetto al declino demografico, è in particolare l'area che unisce Emilia-Romagna, con buona parte della Lombardia, Trentino Alto-Adige e la fascia occidentale del Veneto. Nel caso del Trentino Alto-Adige grazie a una natalità meno sofferente rispetto al resto d'Italia; nel caso di Milano o Bologna, grazie a **una maggior capacità attrattiva**. L'area, invece, in maggior declino coinvolge le isole e le province interne del Sud. Ai due estremi, sia geografici che legati alle dinamiche demografiche, si incontrano le province di Bolzano e Caltanissetta. Non stupisce, infatti, che all'interno di questo quadro Caltanissetta si trovi a occupare l'ultimo posto dell'indicatore sintetico sui bambini. **Bolzano, invece, svetta nella classifica dedicata agli anziani**, è seconda in quella dei giovani e si trova al 42esimo posto in quella dei bambini (penalizzata, in particolare, dalla bassa incidenza dei progetti Pnrr per l'istruzione che si concentrano, proprio per la debolezza di partenza, nelle province meridionali). Eccelle, però, per spesa sociale per la famiglia e tasso di fecondità. **Milano e Bologna, infine, si trovano ben collocate nella graduatoria dei bambini**, ma scendono su livelli molto più bassi nell'indice dei giovani. La forte attrattività si scontra con alcune criticità proprie delle grandi città. Milano, in particolare, registra le performance peggiori nei costi di locazione e nella percezione di insicurezza. Migliori, in quest'area che "resiste" al declino demografico, sono le posizioni delle città intermedie: Bolzano, Trento, Brescia, Bergamo, Cremona e Verona. Queste province presentano un posizionamento elevato anche nell'indice degli anziani, confermando le alte potenzialità di questi centri sia di contenere il trend demografico sia di **favorire un invecchiamento sostenibile, attraverso un welfare comunitario attento a tutte le fasi della vita**.

~

Maria Teresa Pedace – Ascensore sociale e giovani, il prezzo dell'immobilità – L'AltraVoce Quotidiano del Sud

In Italia, l'ascensore sociale si è inceppato. Questa la metafora più utilizzata per descrivere il blocco delle opportunità: il meccanismo che in passato permetteva a figli di operai di diventare laureati, imprenditori, professionisti oggi sembra guasto. E a ogni generazione che sale meno della precedente, aumentano la sfiducia, l'immobilismo e la paura del declino. Oggi sono sempre di più gli italiani convinti che, per quanto ci si sforzi, **la propria condizione sociale dipenda soprattutto dalla fortuna**, dalla rete familiare e dal contesto di partenza. Un fenomeno che **il progetto FragillItalia, curato da Legacoop e Ipsos** che monitora il disagio economico e sociale nel nostro Paese, ha analizzato in profondità. Secondo il report aggiornato a gennaio 2025, sei italiani su dieci si collocano spontaneamente nella parte bassa della piramide sociale. Ma il dato forse più allarmante riguarda la percezione del futuro: solo il 30% degli italiani crede che i propri figli potranno migliorare la loro condizione di vita, mentre ben 1136% è convinto che la loro situazione sarà addirittura peggiore. «*Cresce la percezione di disuguaglianze nell'accesso ai servizi essenziali, dalla sanità all'istruzione, fino alla casa*», ha dichiarato **Simone Gamberini, Consigliere CNEL e presidente di Legacoop**. «*Nel ceto popolare si diffonde un sentimento di rassegnazione e sfiducia, che mina la tenuta del patto sociale*». Il motore tradizionale dell'ascensore sociale, l'istruzione, si sta inceppando. Sebbene resti uno dei principali fattori di differenziazione dei redditi, non garantisce più mobilità sociale ascendente. **In Italia solo il 29% dei giovani tra i 25 e i 34 anni possiede una laurea, contro una media UE del 43% (Eurostat, 2024)**. Inoltre, il tasso di abbandono scolastico resta tra i più alti in Europa. Non solo: la qualità dell'istruzione ricevuta varia sensibilmente tra Nord e Sud, tra centro urbano e periferie, aumentando ulteriormente il divario di partenza. **Il rischio è che anche i giovani più meritevoli, senza una rete familiare solida, restino bloccati**. I dati disaggregati mostrano



che l'Italia è un Paese dove l'ascensore sociale si muove a velocità molto diverse. Secondo l'Istat (2024), il tasso di povertà assoluta nel Mezzogiorno raggiunge il 12,1%, contro il 5,6% del Nord. Analogamente, **il tasso di occupazione giovanile è decisamente più basso nel Sud**, dove mancano spesso opportunità di lavoro qualificato, servizi scolastici efficienti e infrastrutture adeguate. A questa stagnazione interna si accompagna un fenomeno ormai strutturale: l'emigrazione giovanile verso il Centro-Nord e l'estero. Questo quadro suggerisce che le regioni con **i flussi migratori più consistenti siano anche quelle in cui l'ascensore sociale è sostanzialmente fermo**. Le motivazioni? Alti tassi di disoccupazione (Calabria al 14,6%), forte dispersione scolastica, servizi sanitari e di trasporto carenti e una generale assenza di prospettive. Questa dinamica di **"migrazione per sopravvivenza sociale"** riflette una mobilità non interna, ma centrifuga: il Sud perde capitale umano qualificato, mentre il Nord – e spesso l'estero – ne beneficia. In un contesto del genere, l'ascensore sociale italiano non solo è bloccato: in molte aree del Paese, è stato semplicemente abbandonato. Lo conferma anche il **Rapporto Migrantes 2024**, che evidenzia come l'emigrazione sia diventata, per molti giovani italiani, la sola strategia di mobilità sociale. **Nel 2024, oltre 6,1 milioni di italiani risultano iscritti all'AIRE, l'anagrafe degli italiani all'estero**. La maggior parte sono giovani tra i 18 e i 34 anni, laureati e qualificati, che scelgono di costruire il proprio futuro fuori dai confini nazionali. «L'estero ha sostituito l'ascensore sociale bloccatosi negli anni Novanta» si legge nel rapporto "spesso rappresenta l'unica possibilità di avanzamento, sia economico che professionale". Non è un caso che le regioni con i flussi migratori più consistenti – Sicilia, Calabria, Campania – siano anche quelle con minore mobilità sociale interna. Se il quadro oggettivo è preoccupante, non meno lo è quello percettivo. Sempre secondo il **rapporto FragillItalia** la nostra è una società sempre più consapevole delle disuguaglianze che la attraversano e, al tempo stesso, sempre più sfiduciata nella possibilità di superarle. Secondo lo studio, infatti, è aumentata sensibilmente la quota di italiani che avvertono ingiustizie sistemiche nell'accesso a diritti e servizi fondamentali (...). Oltre alla dimensione dei servizi, emerge con forza **la percezione di una società sempre più polarizzata**. Il 66% degli italiani percepisce una frattura crescente tra ricchi e poveri, il 62% tra onesti e "furbetti", 1159% tra popolo ed élite. Seguono altre spaccature significative: tra lavoratori stabili e precari (49%), italiani e immigrati (49%), chi paga le tasse e chi se ne sottrae (46%), tra chi ha accesso ai diritti sanitari e chi subisce imposizioni (42%). Non sorprende, dunque, che **solo il 30% degli italiani creda che i propri figli potranno migliorare la loro condizione di vita**, mentre aumenta la percentuale di chi è convinto che la situazione peggiorerà. Tra le classi popolari, questa convinzione è salita di ben 15 punti in tre anni: dal 23% al 38%. Anche nel ceto medio la speranza di un miglioramento sociale per i figli è in calo: si ferma oggi al 32%, contro il 35% del 2022. Queste percezioni variano anche in base all'età. I giovani under 30 sono quelli che più segnalano mancanza di opportunità, (52%) e discriminazioni di genere (40%). Gli over 65 avvertono invece un peggioramento nell'accesso alla sanità (50%), nella possibilità di ottenere una casa (32%) e nella crescita della povertà (63%). Una società che non crede più nell'equità, dunque, e dove l'idea stessa di "mobilità sociale" rischia di diventare obsoleta. **Non solo perché l'ascensore si è fermato**, ma perché – come mostra il dato culturale – sempre meno italiani credono che possa ripartire. In un contesto dove la possibilità di migliorare la propria condizione appare limitata, la cultura del merito perde credibilità. Il successo è percepito sempre più spesso come frutto di relazioni, status ereditato, fortuna. Questa **"normalizzazione della disuguaglianza"** genera apatia politica, abbandono scolastico, calo della natalità, sfiducia nelle istituzioni. Eppure, non tutto è perduto.



Il primo passo da compiere è riconoscere questi dati quali un problema centrale per la coesione e la crescita del Paese. Bisognerà poi investire nella scuola pubblica, nell'accesso alla casa e nel lavoro stabile, passando anche per il coinvolgimento attivo dei cittadini nelle scelte politiche e nei processi di innovazione sociale. Il futuro non è una questione individuale, bensì un'alternativa da costruire insieme, in cui riaccendere la fiducia attraverso la capacità collettiva di immaginare e progettare.

Simona D'Alessio – Equo compenso? Sulla carta – Italia Oggi

Secondo compleanno per la legge sull'equo compenso per le prestazioni svolte dai lavoratori autonomi iscritti a Ordini e Collegi e riuniti in associazioni i cui effetti, nel panorama libero-professionale, appaiono (ancora) modesti, soprattutto alla luce del mancato scioglimento di uno dei «nodi» principali per rendere efficaci le disposizioni normative: l'aggiornamento dei parametri ministeriali per liquidare correttamente, in caso di contenzioso, **gli onorari degli esponenti delle diverse categorie, «congelati» da oltre dieci anni**, eccezion fatta per gli avvocati, che hanno avuto un adeguamento nel 2022. E, nel frattempo, se **l'Osservatorio nazionale istituito presso il dicastero della Giustizia** per il monitoraggio dell'implementazione della disciplina è tornato a riunirsi il 15 maggio scorso, dopo uno «stallo» di circa sei mesi, con il varo del correttivo del codice degli appalti è stato trovato un compromesso — a seguito dell'insorgenza di dubbi interpretativi e dell'uscita di sentenze della giustizia amministrativa — in merito all'applicabilità dei dettami della legge 49 al perimetro delle gare pubbliche. Nel dettaglio, il «restyling» impresso dal Legislatore prevede che **le stazioni appaltanti possano procedere all'aggiudicazione dei contratti relativi all'affidamento di servizi di ingegneria e architettura e di tutti gli altri servizi di natura tecnica e intellettuale di importo pari, o superiore a 140.000 euro, sulla base del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa individuata sulla base del miglior rapporto qualità/prezzo, osservando specifici «paletti»: il 65% dell'importo totale è «fisso», e non può essere soggetto a ribasso, il restante 35% può, invece, essere scontato, in sede di presentazione delle offerte, tuttavia occorrerà rispettare un «tetto» massimo per il punteggio economico nel limite del 30%**. E, invece, in merito ai contratti dei servizi di ingegneria e di architettura di importo inferiore a 140.000 euro, oggetto di affidamento diretto, **si dispone che i corrispettivi possano essere «tagliati»** in percentuale non superiore al 20%, con l'obiettivo, stando alle valutazioni di parte del mondo delle imprese e delle professioni, che essi non risultino *«sproporzionati rispetto alla quantità e alla qualità del lavoro svolto»*, espressione cardine, questa, della legge 49, messa nero su bianco nel primo articolo, quando si definisce cosa significa corrispondere un compenso equo. Col passare del tempo, inoltre, da parte delle varie rappresentanze professionali si sono fatti **più intensi e frequenti gli appelli alla politica, affinché si adoperi perché la disciplina sulla giusta remunerazione** arrivi ad *«abbracciare»* tutta la loro clientela, a prescindere dalle dimensioni: il *«raggio d'azione»* della tutela, infatti, rimane confinato alle prestazioni effettuate per conto di imprese bancarie e assicurative, per le loro società controllate e mandatarie e, nel complesso, per le realtà produttive della Penisola con più di 50 addetti, oppure che abbiano conseguito un fatturato superiore ai 10 milioni nell'anno antecedente a quello in cui si sono avvalsi dell'attività del professionista. **Un «tam tam» che, finora, non ha, però, prodotto alcun risultato positivo**, giacché sia all'interno dell'Osservatorio nazionale, sia nelle sedi parlamentari e governative, l'ipotesi di procedere ad



un allargamento della misura alla totalità della committenza non è stata tradotta in azioni concrete. Nello scorso mese di aprile, invece, a farsi avanti è stata l'Antitrust che ha annunciato l'apertura di un'istruttoria **mettendo «nel mirino» il codice deontologico approvato dal Consiglio nazionale forense (Cnf)**, sostenendo che violerebbe l'articolo 101 del Trattato sul funzionamento dell'Ue, comunicando agli avvocati iscritti agli Ordini locali comportamenti finalizzati ad *«orientare e a incidere sul loro comportamento economico»*, dissuadendoli dal pattuire emolumenti inferiori ai parametri della categoria, per *«non essere attenzionati»* dallo stesso organismo di vigilanza dei legali italiani. E, dunque, è stato contestato **un orientamento che, a parere dell'organismo, estenderebbe la portata della disciplina sull'equo compenso**, rendendola *«susceptibile di essere applicata in ogni rapporto professionale»*, e non ai *«grandi clienti»*. Dal canto suo, il Cnf si è reso prontamente disponibile ad un confronto con l'Authority, certo di poter spiegare che l'articolo 25-bis del codice deontologico forense *«recepisce quanto previsto dalla legge 49»*, visto che *«si tratta, in modo chiaro ed inequivocabile, di un principio applicabile nei soli rapporti professionali disciplinati»* dalle *«vigenti disposizioni»* sulla giusta remunerazione degli autonomi. Infine, nel panorama professionale **soltanto il Consiglio nazionale del Notariato ha sottoscritto delle convenzioni «standard»** (come previsto dall'articolo 6) per l'applicazione della normativa nell'ambito della stipula delle surroghe (i trasferimenti dei mutui da una banca all'altra): gli accordi sanciti con gli istituti di credito, si è appreso in questi giorni, sono arrivati a quota 127.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it